

prender le mosse da un'idea il cui significato non sia fissato se non nominalmente, è chiudere gli occhi sopra la serietà dei pensatori da cui si vuol distinguere Cartesio; ma per voler vedere così soltanto Cartesio, si finisce col non vedere nemmeno Cartesio.

Un altro esempio. Della filosofia del Condillac, che, secondo il Delbos, racchiude elementi molto complessi e difficili a definire, egli dice che è stata eccessivamente semplificata e giudicata su dati incompleti. Certo, anche pel Delbos, volendola caratterizzare con una parola, si deve conservare la qualifica usuale di sensualismo. Ma, egli avverte, « *il faudrait observer que le terme de sensationniste vaudrait beaucoup mieux, et il faudrait sur tout marquer que son sensualisme ne l'orient à aucun degré vers le matérialisme* » (p. 252). E altrove insiste su quest'avvertenza, ritenendo sbagliato il giudizio che gli spiritualisti dei primi decenni del secolo XIX diedero di Condillac considerandolo come materialista. E anche qui mi pare bensì che, giudicando Condillac con Condillac, si possa parlare di sensualismo, o sensazionismo, che è piuttosto idealismo che materialismo. Ma Condillac appartiene alla storia della filosofia, dove oltre di lui ci sono anche i suoi critici che lo giudicarono materialista; e dovettero pure avere le loro ragioni. E il Delbos da questo punto di vista superiore, che è quello dello storico, avrebbe potuto riconoscere anche il valore di queste ragioni, soltanto se avesse riflettuto che lo spirito ridotto a mera sensazione, ossia a un mero fatto, variabile sì, ma per cause puramente meccaniche, è esso stesso concepito materialisticamente, anche se non ridotto a una fantastica realtà esteriore.

G. G.

TOMMASO CAMPANELLA. — *Città del sole*: testo critico, introd. e note a cura di GIUSEPPE PALADINO. — Napoli, Gennaro Giannini, 1920 (pp. xxxiv-63, in-16°).

Finalmente abbiamo un'edizione attendibile del testo italiano, che è pure il testo primitivo, di questo celebre opuscolo del Campanella: contendo, com'è noto, le edizioni italiane anteriori a quella del Solmi, una traduzione italiana del testo latino pubblicato dall'Adami in Germania nel 1623, e ripubblicato con aggiunte e modificazioni dallo stesso autore a Parigi nel 1637. Ricorse bensì il Solmi ai manoscritti, ma senza cercarli tutti, e senza quindi vagliarli per trarne la lezione più genuina che si potesse. E dei difetti gravi del suo tentativo discorse qui il Croce (*Critica*, II, 405), mostrando quanto in molti casi fosse evidentemente da preferire il testo offerto da un codice della Bibl. naz. di Napoli, sulle cui peculiarità il Croce stesso aveva richiamato l'attenzione fino dal 1895; e come la lettura del Solmi fosse non di rado evidentemente erronea. Venne più tardi una delle solite acciabbature di D. Ciampoli,

che peggiorò di gran lunga il testo del Solmi, dando una nuova edizione fondata su due soli manoscritti, e dei meno importanti, e infarcita per incuria d'ogni sorta di spropositi.

Il Paladino già qualche anno fa, giovandosi delle ulteriori indagini e pubblicazioni del Kyacala intorno ai manoscritti del C. aveva compiuto uno studio sistematico di tutti i codici, in rapporto al testo latino a stampa; e gettato le fondamenta di una edizione critica, che oggi può darci in questo modesto volumetto, venendo a soddisfare un antico desiderio degli studiosi. Lo studio precedente allargato e rifiuto fa da introduzione al testo. E vi s'è trovati indicati i dieci manoscritti, che il P. ha studiati; ed esposti i principali risultati ottenuti dal confronto, che non sono di poco rilievo rispetto alla storia delle redazioni, attraverso alle quali passò la *Città del sole*. Le redazioni, secondo il Paladino, sarebbero quattro. La prima, del 1602, quella conservata nella maggioranza dei codici; e sarebbe quella inviata nel 1607 allo Scioppio. La seconda, rappresentata da un codice pur troppo lacunoso della Governativa di Lucca: « corretta in molti punti, in altri ampliata ed in parecchi modificata, per mettere sotto gli occhi di coloro, da cui (il Camp.) si attendeva protezione, la prova della sua innocenza »: ciò che egli avrebbe fatto intorno al 1611. La terza redazione latina, fu consegnata all'Adami nel 1613. Ma, prima che l'amico tedesco la desse alle stampe (1623), l'autore v'introdusse modificazioni, aggiunte, e la rimaneggiò più d'una volta. Infine, si ha la quarta, venuta alla luce, come s'è detto, nel '37, ma presa a ritoccare dopo il 1631, per cambiare questo o quel punto secondo riguardi e necessità, di cui allo sventurato filosofo toccò di tener conto.

Il Paladino nella sua edizione ha giustamente ritenuto che le notevoli varianti tra la prima e la seconda redazione dovessero relegarsi in nota, dando nel testo la prima come quella che rappresenta il pensiero originario dell'autore non alterato per motivi estrinseci di convenienze derivanti dai casi del Campanella. Ma la prima redazione si trova in nove manoscritti con differenze non lievi di forma « presentandosi alcuni scorrettissimi ed altri più corretti, alcuni rivestiti di una patina dialettale, altri privi di questa ». A quali attenersi? Il Croce aveva osservato (*Mater. storico* <sup>3</sup>, p. 233) che il ms. contenuto nel codice delle lettere nella Bibl. Naz. di Napoli (XII, D, 81) « rappresenta una redazione più avanzata rispetto all'altro (della stessa Biblioteca) segnato XII, E, 53, come appare dalle parecchie aggiunte e determinazioni di particolari. Circa alla forma tra i due mss. le differenze sono assai lievi; in parte puramente grafiche, in parte di forme linguistiche, direi, superficiali; ed è difficile trovare in queste varietà un sistema costante, e sono forse da attribuire all'arbitrio dei due copisti ». Ebbene, il Paladino ritiene che il codice « più vicino al dettato dell'autore » debba ritenersi il napoletano XIII, D, 81 (N<sup>1</sup>); « sia perchè, quantunque in qualche punto scorretto, lo è nell'insieme assai meno degli altri, sia perchè trattasi di un importante cod. campanelliano che racchiude preziosi autografi del filosofo di Stilo, nonchè le lettere

da lui dirette a Gaspare Scioppio, ed altri scritti, che furono in possesso dello stesso Scioppio, al quale indubbiamente il Camp. mandò anche copia dell'opuscolo, contenente le sue idee riposte ».

Ma il Pal. non pare si sia accorto di quelle notevoli varianti che facevano vedere al Croce una redazione più avanzata in questo codice XIII, D, 81 rispetto all'altro; e non accenna ad altre differenze che di pura forma tra i due codici napoletani, paragonati tra loro e cogli altri, tolto il lucchese. E sarebbe stato bene eliminare sul proposito ogni motivo di dubbio e perplessità; quantunque le annotazioni via via dal Pal. apposte al suo testo possano dar pieno affidamento della cura scrupolosa con cui egli ha tenuto conto delle varianti del *Codice delle lettere*, di cui si tratta. Giacchè, se egli, nella impossibilità di stabilire con certezza che il manoscritto appartenente a questo codice contenga un vero e proprio apografo, ha preferito costituire « un testo medio razionale con il sussidio dei vari mss. », dalle sue note si argomenta che quel manoscritto ha tenuto costantemente presente, non discostandosene mai senza evidenti ragioni che consigliassero di seguire la lezione più corretta di altri codici. E ne è venuto un testo, che si potrà leggere con fiducia come rispondente non pure allo schietto pensiero del Campanella, ma quasi interamente anche alla forma rude ed incolta che egli in questi abbozzi delle sue opere soleva adoperare.

Solo un punto mi ha fermato nella lettura, e non sono riuscito a rendermi conto del partito scelto dall'egregio editore. A pag. 24, dopo il periodo (relativo alle norme che regolano la generazione): « Nè ci bisogna inganno di ballotte per contentarsi delle brutte i brutti », lo stesso Paladino avverte in nota che « nel cod. N<sup>1</sup> trovasi, a questo punto, un'annotazione marginale, che negli altri mss. è introdotta nel testo. Eccola: « *Platone disse che si dovevano gabbar li pretendenti a belle donne immeritadamente, con far uscir la sorte dextramente secondo il merito* ». Evidentemente, dunque, questa postilla marginale, necessaria all'intelligenza dell' « inganno delle ballotte » supplisce nel ms. del Cod. delle lettere una lacuna commessa dal copista per semplice distrazione. Per qual motivo dunque non accogliere la postilla stessa nel testo?

G. G.

THOMAS MANN. — *Betrachtungen eines Unpolitischen*. — Berlin, Fischer, 1919 (8.º, pp. xxxiv-611).

Sono pagine scritte durante la guerra dal celebre romanziere, autore di *Buddenbrooks*: scritte « a forza », per non poter fare altrimenti, com'è accaduto anche a qualcun altro in questi anni: pagine (dice assai bene l'autore) che sono, piuttosto che un « frutto », un « residuo », un « contraccolpo », una « traccia », e una « traccia di sofferenze ». Ne do l'annuncio pei pochi che amano ancora di pensare e che gustano i libri